RAI, come salvarla

Intanto blocchiamo questo gigantesco sperpero di risorse

Il Partito comunista si è da tempo espresso nettamente a favore del mezzo pubblico, considerando che le caratteristiche e le potenzialità del mezzo radiotelevisivo sono tali da costituire «un servizio essenziale di preminente interesse generale», come recita l'articolo 1 della proposta di legge comunista per la regolamentazione dell'emittenza privata. L'obiettivo di dare priorità al servizio pubblico, ribadito nell'articolo scritto per l'«Unità» da Walter Veltroni, non significa peraltro voler escludere dalla scena l'emittenza privata ma distinguere i diversi ruoli del privato e del pubblico e delimitare i rispettivi ambiti, nell'equilibrio di un sistema misto qual è quello delineato dalle sentenze della Corte costituzionale del 1976 e del 1981: sentenze la cui logica non potrà essere disattesa dal legislatore del rinnovato Parlamento, chiamato — speriamo presto — a definire il quadro istituzionale della radiotelevisione e a consentire in tal modo al sistema di assumere finalmente un assetto stabile.

Il servizio pubblico radiotelevisivo, in tale quadro, è dunque chiamato a svolgere una funzione di formazione e di arricchimento culturale e sociale del cittadino, funzione che ne postula l'estensione sull'intero territorio nazionale, mentre l'emittenza privata, caratterizzata da un minor impegno e da una maggiore attenzione alle realtà locali, non deve estendersi al di là di ambiti territorialmente limitati.

Non è sostenibile, a questo proposito, l'argomento che gli spazi conquistati dall'emittenza privata, con massicci impieghi di capitali, essendo ormai consolidati costituirebbero un ostacolo insuperabile in questa direzione; la legge, infatti, può e deve modificare la realtà esistente, perché la logica del fatto compiuto non è accettabile in una sana democrazia, dove i fatti devono essere rispettosi delle leggi e non le leggi piegarsi ai fatti. Né sembra, d'altra parte, che l'ormai prossimo futuro tecnologico possa far considerare superato un sistema misto come quello sopra delineato, perché il satellite, quando verrà, soprattutto a ragione delle sue caratteristiche, non potrà essere gestito — non foss'altro che per esigenze d'ordine internazionale — che dallo Stato. La rete degli impianti di collegamento tra i vari «ambiti locali» è dovunque controllata dal potere pubblico in quanto le reti di telecomunicazioni rappresentano un fatto di strategia nazionale consentendo il governo delle telecomunicazioni.

Se il ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo è quello sopra visto, occorre che la Società RAI — superando i condizionamenti che le sono stati imposti da un'emittente privata sempre più aggressiva e ricca di mezzi, che si sta orientando verso forme di oligopolio esclusivo — recuperi piena coscienza della propria identità di concessionaria di tale servizio per conto dello Stato e, rinnovando anche i propri metodi di gestione, si ponga con decisione il problema di adeguare la sua azione al raggiungimento degli obiettivi.

Quest'esigenza appare prioritaria per la sopravvivenza stessa dell'azienda, perché se la RAI, scendendo sul terreno della competizione con le emittenti private, che si alimentano di sola pubblicità, assumesse la loro logica di programmazione — rinunciando perciò ad esercitare la funzione di servizio pubblico — vedrebbe fatalmente venir meno la sua principale fonte di introito, dato che il canone di abbonamento in tale contesto rischierebbe di non trovare più alcuna plausibile legittimazione.

Il cambiamento deve avvenire innanzitutto per mezzo di un'opportuna rifondazione dell'assetto interno della concessionaria, tale da far cessare, anche prima di realizzare quelle modifiche strutturali che presuppongono la revisione della legge di riforma, lo sperpero delle risorse di uomini e mezzi — finora utilizzate in una logica di pura spartizione — rifiutando qualunque tipo di lottizzazione (anche quella «intelligente») o di «zebratura», ed avviando un processo nuovo nelle relazioni tra lavoratori ed azienda.

Occorre inoltre orientarsi subito verso una radicale modifica delle linee della programmazione, che dev'essere capace di dar vita a prodotti che siano frutto dell'intelligenza e non soltanto delle alchimie per la rincorsa all'audience, che riflettano i valori della nostra cultura, che siano tali da far pensare lo spettatore e non solo divertirlo con la ripetizione infinita degli stessi personaggi e delle stesse storie.

Ma la centralità del servizio pubblico non potrà trovare definizione se non verrà fatta definitivamente chiarezza sulle regole del gioco e se non saranno conseguentemente adottati quegli interventi legislativi riguardanti, da un lato, la regolamentazione dell'emittenza privata e, dall'altro, la revisione della legge di riforma del 1975; provvedimenti lungamente attesi, entrambi ugualmente necessari, senza i quali il servizio pubblico radiotelevisivo sembra destinato a proseguire verso un inarrestabile declino.

La prima legge dovrà definire il quadro istituzionale dell'emittenza privata, affermando che l'ambito di tale emittenza è quello locale, con una programmazione adeguata alle esigenze emergenti in aree urbane, metropolitane e comprensoriali, tenendo conto dei diversi parametri di ordine geografico, clivico ed economico sociale. La modifica della riforma dovrà, invece, consentire l'abbandono del principio della regolamentazione per legge delle strutture della concessionaria, riportando queste ultime all'espressione di un momento organizzativo interno, e dovrà restituire poteri all'esecutivo aziendale — ai vari livelli — sottraendo compiti di gestione al consiglio di amministrazione, cui va attribuita, quale supremo organo direttivo dell'azienda, l'essenziale funzione dell'indirizzo politico-programmatico senza alcuna interferenza nella gestione corrente. Contestualmente dovrebbe rendersi possibile l'eliminazione di tutti i momenti conflittuali mutuati dalla legge in parola (si pensi, ad esempio, allo spreco di risorse derivante dalla moltiplicazione di reti e testate) e la conseguente ricerca di un equilibrio economico basato su un adeguato rapporto costi-ricavi, non esclusivamente conseguito con i ricorrenti aumenti del canone (destinato, se così si prosegue, a superare i livelli medi europei).

Altro momento fondamentale per il rilancio della concessionaria e per la sua collocazione al centro del sistema misto è la presa di coscienza del ruolo fondamentale che assume la gestione tecnica del servizio, non solo sotto il profilo di una sempre più estesa diffusione del segnale sul territorio nazionale, ma anche sotto quello di un'intensificazione della ricerca — in modo che i risultati di questa funzionino da volano per l'industria — e di una rinnovata presenza ed azione in seno agli organismi internazionali, dove dev'essere riconquistato il prestigio che la RAI aveva in tempi non lontani: non c'è bisogno di analisi approfondite per misurare la distanza che ci separa dagli altri paesi nell'elaborazione e nell'approfondimento delle nuove tecnologie che si sviluppano con ritmo incalzante (satelliti, videotel, banche dati, ecc.).

Se non si acquisisce coscienza di questi punti, sarà ben difficile che questa legislatura possa dare una risposta adeguata al problema della radiotelevisione e si può esser certi che il servizio pubblico — che nel bene e nel male per tanti anni ha cercato di svolgere la sua funzione — continuerà il suo malinconico declino fino a veder declassata la concessionaria al ruolo di uno dei quattro o cinque grandi network distributori di cartoni e telefilms.

Antonio Scarnera
Vicedirettore del supporto commerciale della RAI

LETTERE ALL'UNITA'

«Ho sempre invidiato gli intellettuali, ma questa volta mi hanno deluso...»

Caro direttore,

*nelle molte analisi sul risultato elettorale, apparse sulla nostra stampa, mi è sembrato che pochissimo spazio sia stato dedicato a capire il negativo invito all'astensione proveniente da molti intellettuali di sinistra. Anche il pur pregevole articolo di Stefano Rodotà pubblicato sull'*Unità*, mi è parso carente nella direzione sopra indicata. Al di là della consistenza numerica, l'astensionismo intellettuale di sinistra rappresenta una spia della crisi di una parte della società italiana. Del resto proprio in questi giorni uno dei massimi intellettuali della sinistra, non astensionista ad onor del vero, ha definito «sciagura nazionale» questo risultato elettorale. Io dico subito che vorrei cento di queste sciagure!*

Confesso che ho sempre invidiato gli intellettuali per la loro cultura, per avere maggiori strumenti conoscitivi della realtà; ma viste le cose sopra riportate sono rimasto profondamente deluso. Mi viene in mente a tal proposito una frase del compagno Amendola. Cito a memoria perché non ho il testo sottomano, ma egli ebbe a dire che «vi sono momenti nella vita di un Paese dove tutto sembra immobile ma questa immobilità è paragonabile a quella del tiro alla fune dove le forze del rinnovamento e della conservazione si equivalgono e nessuna delle due per certi periodi prevale». Questa immobilità non è rinuncia o riposo bensì è lotta, combattimento che avviene nella società.

Gli intellettuali astensionisti sono probabilmente caduti in questo falso abbaglio e, mi si permetta, hanno abbandonato il loro posto nel tiro alla fune pensando che ormai nulla fosse più mutabile. Eppure tutta la storia insegna che la lotta di classe non si svolge secondo i nostri desideri ma per vie tortuose ed indefinite. L'importante è non demordere mai, non lasciare il proprio posto di lotta.

Questa lettera — me ne rendo conto — più che un contributo è uno sfogo di amarezza. Vuole essere, però, anche un invito al nostro partito per calarsi in questa analisi, vedendo anche se vi sono nostre responsabilità verso le forze di sapere.

MAURO TRENTI
(Saliceta San Giuliano - Modena)

«Un lucido appello da ascoltare con serietà»

Cara Unità,

la bella intervista di Ferdinando Adornato a Vittorio Foa (ma perché non mettere in prima pagina un evento politico così significativo?) mi spinge a scrivervi per unire anche la mia piccola voce a quella di tutti coloro che lavorano per l'unità della sinistra. L'esito del voto di giugno ha riconfermato il nostro partito come asse portante della sinistra italiana: ma ha anche confermato che DP continua a raccogliere il consenso dell'area nata attorno alle esperienze del Sessantotto.

Molte cose ci dividono dai compagni di DP. Ma sono assai di più quelle che ci uniscono. Non solo: se saremo capaci di costruire ipotesi politiche serie, con programmi seri, che coinvolgono anche i compagni cosiddetti «estremisti», l'area della sinistra nel suo complesso ne sarà molto rafforzata; e anche molti di quelli che alle ultime elezioni hanno votato scheda bianca o sono caduti nel ridicolo e ambiguo ricatto radicale (voto a Negri, che lavora da sempre per sfasciare la sinistra) potranno essere recuperati all'area della sinistra politica.

Credo che l'appello del vecchio e lucido Foa vada ascoltato con serietà. Credo che il rilancio di un'idea rigorosa ma vasta di «sinistra» non possa che giovare anche a tutti quei socialisti che non vogliono permettere a Craxi di portare il PSI fuori dall'area di sinistra.

VINCENZO RAVASIO
(Laigueglia - Savona)

Sarebbe stato meglio il voto segreto

Cara Unità,

*dopo il nostro XVI Congresso, che tanto ha detto e tanto ha fatto parlare di sé per quanto riguarda i modi e i meccanismi di procedura democratica nell'espressione del voto per le scelte e anche per la elezione degli organismi dirigenti, mi sarei aspettato francamente qualche cosa di più nella designazione dei nostri capigruppo alla Camera e al Senato che non la elezione per voto palese e addirittura per acclamazione, come riferisce l'*Unità *del 13 luglio. Perché si è tornati indietro rispetto ad un metodo — quello del voto segreto — che per due volte in occasioni analoghe era stato imposto e presentato come un fatto di progresso? Non credo che la acclamazione serva a rafforzare la posizione dei due compagni eletti; né credo che le cose che diciamo nei congressi o nei nostri Comitati centrali debbano essere considerate come dei vuoti rituali.*

(Queste mie considerazioni, sia chiaro, nulla hanno a che fare con la figura dei compagni Chiaromonte e Napolitano: personalmente, se per avventura mi fossi trovato a far parte di una delle due assemblee, credo che avrei senz'altro votato a favore).

PIERO DELLA SETA
(Roma)

«TV: togliere terreno alla lottizzazione, non addomesticare la bestia»

Caro direttore,

*una cosa mi ha colpito nell'ennesimo, generoso tentativo di pompieraggio radiotelevisivo («TV, come salvarla» - l'*Unità*, domenica 10 luglio) ed è il coraggio con cui Angelo Guglielmi, direttore del Centro di produzione RAI-TV di Roma, afferma: «Noi non siamo innocenti... pensavamo che la sola salvezza della lottizzazione fosse rendere obbligata la pratica di una lottizzazione intelligente».*

Dato che fra noi non è costume il plurale maiestatis, chiedo: a chi ci si riferisce con quel noi? Ci sono parecchi compagni nell'Azienda: ce n'è nel Consiglio d'Amministrazione; ce n'è tra i giornalisti e i dirigenti, più ora che prima della cosiddetta Riforma; ce n'è negli organi statutari della Sezione aziendale; ce n'è come semplici compagni nella Sezione e molti ancora militanti nelle Sezioni territoriali. Ce n'è al di fuori dell'Azienda e delle aziende.

A me risulta una lotta accanita da parte di molti compagni per togliere terreno alla lottizzazione, non per addomesticare la bestia: per togliere le differenze ingiustificate di trattamento e i privilegi della dirigenza; per introdurre il principio di limiti temporali e di rotazione nella gestione responsabile di settori; per indicare contenuti certi e accertabili alla sbandierata professionalità, comoda e astratta. Questa posizione non ha mai voluto essere frazionista, nonostante per essa molti compagni abbiano pagato e pagato duramente, come prima della Riforma e spesso più di prima di fronte al craxismo trionfante. Non si lamentano, certo, perché sono comunisti e hanno già visto la storia ridicoleggiare chi li chiamava «frustrati» che non lasciavano lavorare i tecnici della Riforma.

Ma non sarebbe giusto, e prima ancora non sarebbe culturalmente corretto coinvolgere i compagni in implicazioni religiose d'innocenza, colpevolezza, salvezza. Chi ha sbagliato, paghi: se i tecnici della Riforma hanno toppato politicamente, si facciano da parte. Politicamente, intendo: nessuno vuol togliere loro i galloni professionali che hanno guadagnato per merito personale.

FRANCESCO CADIN
(Roma)

«Allora vuol dire che c'è una differenza»

Cara Unità,

scrivo dopo l'ultimo massacro di due bambine a Napoli. Sono notizie che si leggono troppo spesso.

Invece La Stampa *di Torino, parlando di una bambina rapita in Polonia, aggiungeva testualmente che in quel Paese un fatto del genere non si verificava da decine di anni.*

Allora vuol dire che c'è pure una differenza tra questo nostro mondo americo-occidentale, che si dice tanto rispettoso dei diritti dell'uomo, e altri Paesi dove il cittadino ha più sicurezza del suo vivere e del suo lavoro. Senza questa sicurezza la civiltà umana decade facilmente nella barbarie.

C. ALESSANDRO MALASPINA
(Torino)

Così gli USA vogliono distogliere l'attenzione dal disarmo?

Caro direttore,

*un'osservazione all'articolo in prima pagina sull'*Unità *del 17 luglio, «Raggiunta l'intesa a Madrid», e al commento «Ora tocca agli euromissili».*

In ambedue i testi sta scritto che si tratta del primo accordo fra USA e URSS dopo il «SALT 2» (l'accordo che avrebbe dovuto stabilire un limite per le armi nucleari strategiche); nell'articolo questa affermazione è di Kampelman, il capo della delegazione americana.

È giusto sottolineare l'importanza di questa schiarita fra Est e Ovest. Bisogna però dire anche che il «SALT 2», già firmato da Carter, non è stato ratificato dal Senato degli Stati Uniti, dunque non è operante. Inoltre non è stato fatto proprio dall'amministrazione Reagan. Quest'ultima ha invece presentato a Ginevra le nuove proposte «START». Esse, secondo i più autorevoli esperti americani, non rispecchiano una reale intenzione di giungere a un accordo. Il precedente segretario di Stato Edmund S. Muskie, ad esempio, l'anno scorso disse che la nuova proposta «START» potrebbe celare il proposito di distogliere l'attenzione dal disarmo, mentre gli USA procedono con il riarmo, nel disperato inseguimento di un margine di superiorità.

ROBERTO FIESCHI
del Comitato centrale del PCI (Parma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

A. OLCESE, Genova-Sestri; Enore MALVEZZI, Carpi; dottor Massimo BINDI, Sondrio; Neri BAZZUNO, Voltri; Michele CASISSA, Genova-Rivarolo; Vincenzo MINO, Ravenna; dottor Manlio SPADONI, Sant'Elpidio a Mare; Ermanno RIPAMONTI, Olginate; Leandro CASINI, Monteroni d'Arbia; B. COVALERO, Bruxelles; Giuseppe MUSIO, Firenze; Mauro ANTONINI, Sinalunga; Maria OLIVIERI, Milano; Sante PASCUTTO, Milano; Giovanni ROGORA, Cugliate; professor Giuliano LIGALME, Roma; Marco PELLEGRINI, Roma; Gino GIBALDI, Milano; Assunta BORGHESI, Sant'Angelo-Ischia (*«La legge dell'equo canone sta provocando tante cause tra inquilini e proprietari, da non potersi contare più»*).

Armando NUCCI, Siena (*«Voglio dire al signor Brunelli e a quelli che come lui, già elettori comunisti, avessero votato scheda bianca: rivedete le vostre posizioni, ritornate in questo grande movimento di giustizia e di libertà, anche se perfettibile, perché vi è tanto bisogno di essere ancora di più a contrastare la politica della DC»*); Antonio LALLI, Roma (*«Ho notato che tutti quelli che scrivono "intorno" al caso Toni Negri, dopo aver contestato duramente Pannella e il Partito radicale, affermano che, in effetti, la carcerazione preventiva è scandalosamente lunga. Ora io mi chiedo se per capire e affermare quanto sopra c'era bisogno dell'ennesima "provocazione" radicale»*).

Osvaldo REINA, Milano (denuncia lo scorretto comportamento di certi dirigenti socialisti e socialdemocratici — *«Ne combinano di tutti i colori!»* — e commenta: *«Sono un compagno che crede nell'alternativa, ma se la dobbiamo fare con questa gente è meglio stare all'opposizione. I compagni e la gente sentono necessità urgente di pulizia»*); Sante ZANARDO, Fluminimaggiore-Cagliari (è un pensionato d'invalidità di 55 anni, malato gravemente, che con una pensione di 280 mila lire al mese deve mantenere moglie e cinque figli); Saturno GALANTI, Civitavecchia (*«Sono amaramente insoddisfatto dei voti che il nostro partito ha ottenuto in questa tornata elettorale. Anche se la DC ha perso quello che ha perso, per me ha perso sempre poco»*).

Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino (denuncia le speculazioni effettuate da certi tabaccai in occasione dell'ultimo aumento del prezzo delle sigarette); Vincenzo DI CARLO, Campobello di Mazara (*«I membri più autorevoli della DC cilena sono stati tutti — o quasi — imprigionati. E mi vengono in mente alcune considerazioni: dov'erano i mister Valdes, Lavandero, Di Gregorio ecc. quando la CIA e gli USA colpirono il governo delle sinistre di Allende e diedero in mano al sanguinario Pinochet il potere cileno?»*); Giovanni MELISSANO, Torino (*«Dissento completamente dal giudizio dato dal Congresso del Partito sull'Unione Sovietica e sulla sua funzione nel mondo. Invece condivido le tesi, esposte anche al Congresso di Milano, del compagno Cossutta»*).

INTERVISTA

Renato Nicolini assessore alla cultura di Roma

Ella Fitzgerald; a fianco, i festeggiamenti per l'Indipendence Day

«Effimero? È coniugare i problemi al presente»

L'oggetto misterioso e affascinante dell'estate romana - Certe critiche mi sembrano un po' patetiche - Noi ci misuriamo con le questioni di oggi - Non c'è nessuna contrapposizione con il «permanente»

ROMA — «Massenzio», la maratona cinematografica più colossale del mondo, è iniziato ieri. Andrà avanti per tutto agosto. Il primo giorno ha segnato il solito successo: diecimila persone. «Villa Ada», fiore all'occhiello numero due del nicolinismo, è in pieno svolgimento e va bene: ogni sera migliaia di ballerini improvvisati che fanno le ore piccole. Si conclude tra qualche giorno, ma niente paura: la grande danza riprenderà in agosto, non più nel bel parco di via Salaria bensì a Castelfusano, a due passi dal mare. Poi ci sono i concerti in Campidoglio, c'è Villa Borghese, Valle Giulia, il Mattatoio, il circo in piazza, c'è stata Ella Fitzgeral, Keith Jarret, piazza Farnese per salutare la Bastiglia e via della Consolazione per salutare l'indipendenza americana. Quanti fiori all'occhiello! Un mazzo intero.

Non c'è niente da fare, in questa immensa metropoli con tre milioni di persone pigiate dentro, da sette anni a questa parte, nei mesi estivi, son cambiati orari, divertimenti, abitudini, modi di organizzare la vita. Son cambiate persino le date delle ferie, perché ormai c'è un sacco di gente che preferisce, ad agosto, mese principe del nicolinismo, starsene a Roma piuttosto che frequentare qualche spiaggia affollata.

Eppure, da quando esiste, l'estate romana continua ad essere contemporaneamente oggetto di lodi e di critiche. Tutte ingiuste (le critiche?) «Credo di sì» risponde Renato Nicolini, l'assessore più famoso d'Italia, che proprio in questi giorni ha messo per la prima volta piede in Parlamento, dopo un bel successo personale (40.000 preferenze). Lo incontro proprio nei corridoi di Montecitorio, indaffarato a sbrigare le pratiche d'obbligo per il deputato neoeletto: tesserini, fotografie, lasciapassare, biglietti... È un personaggio anche qui dentro: ogni due passi qualcuno lo ferma. La deputata comunista di Modena, tutta contenta di poterlo vedere finalmente di persona («sai, l'ho sempre visto in fotografia»), e la commessa dell'ufficio fotografico che tenta inutilmente di convincerlo a pettinarsi prima dello scatto («ma no, poi diventerei irriconoscibile», si difende lui). Per prima cosa mi assicura che, deputato o no, lui resterà assessore alla cultura: «se fossi costretto a scegliere tra Camera e Campidoglio, scelgo senz'altro il Campidoglio». Poi inizia a parlare della sua estate e del suo «effimero», tanto amato e tanto contestato.

— Dicevamo, le critiche. Tutte ingiuste?

«Credo di sì. Prendiamo l'ultima polemica, quella di Cederna contro il circo in piazza Navona. Io non la capisco. Una volta "Italia Nostra" quando parlava di difesa dei centri storici parlava anche della difesa della socialità dei centri storici. Non solo cioè del patrimonio artistico. Anche di quello umano, delle tradizioni, del popolo, della gente...».

— Ora non più?

«Mi pare di no. Questa polemica sul circo a piazza Navona che avrebbe offeso il Bernini, francamente mi pare una polemica un po' patetica. Sono venuti dall'estero a vedere questo circo, e tutti non ne hanno detto che bene. Piazza Navona non è adatta? Mah, io credo che qualcuno avrebbe voglia di bruciare in piazza alcune figure metropolitane...».

— Quali figure?

«L'emarginato, il ragazzo di borgata, il drogato...».

— Sono figure positive?

«Certo che non sono figure positive. È chiaro, la lotta alla droga va fatta, va fatta la lotta all'emarginazione, al degrado delle periferie. Ma come vogliamo farla, cacciando i mercanti dal tempio?».

— Per esempio spostando in periferia certe iniziative culturali che oggi son tutte un po' concentrate nel centro storico. Il decentramento...

«Il decentramento va fatto. Lo stiamo già facendo e speriamo di mandarlo avanti. Può darsi che quest'altr'anno il circo in piazza lo faremo in periferia. Ma non per star dietro alle richieste di "Italia Nostra", non perché il cuore di Roma è sacro e non va toccato con l'effimero. Al contrario, per stabilire un nuovo equilibrio tra centro e periferia».

— Bisognerà rivedere qualcosa negli assetti della cosiddetta cultura di massa.

«Rivediamola pure, ma per piacere smettiamo di far polemiche assurde sulla "volgarità" della cultura di massa. La volgarità non sta — come qualcuno vorrebbe farci credere — nel fatto che le masse partecipano. Sta casomai in certi meccanismi e in certe regole della cultura contemporanea: il profitto, l'interesse, la funzionalità a modelli capitalistici di società e di organizzazione civile...».

— L'effimero spezza questi schemi?

«Quella che chiamiamo politica dell'effimero è una cosa semplicissima: cercare di rispondere alle domande del presente, proporre soluzioni per l'oggi. In fondo è la forma più evidente di concretezza».

— E la morte della programmazione?

«No, non vuol dire rinunciare alla programmazione. Vuol dire distaccarsi dall'astrattezza di una cultura borghese che è capace soltanto di proiettarsi nel passato o nel futuro, e non sa mai guardare se stessa così com'è, oggi, stasera. È una cultura che ha il vizio di curare l'ammalato con le vaccinazioni. La vaccinazione si fa prima; quando ormai stai male è inutile che ti do il vaccino. Serve la medicina».

— Che costa una barca di soldi.

«Non è vero. L'estate romana non costa molto. E invece ha messo in moto un meccanismo economico di grandi dimensioni. Perché? Perché non è un modo di far cultura secondo il vecchio principio della cultura come semplice "rappresentanza", o come veicolo di lottizzazione del potere. Vede la cultura come produzione di valori. L'estate romana non è solo divertimento: è anche un fatto importante di produzione culturale. Solo la RAI non se ne è accorta».

— Dicono che l'effimero «ia un ostacolo al permanente?

«Ed è una bugia. L'ostacolo a rendere più robuste le strutture permanenti della cultura cittadina sono altri. Sono le leggi, sono certi criteri di distribuzione dei soldi dello Stato, sono quella vecchia concezione reazionaria secondo la quale la cultura è solo qualcosa in più, è il superfluo, è la consolazione. E invece io dico che dobbiamo abituarci a pensare in termini diversi. In termini di costi e di ricavi, di investimenti, di efficienza, di produzione. Sai chi sono quelli che sbandierano oggi il permanente? Son quelli che sperano di poter chiudere a chiave la cultura».

— I tuoi nemici.

«Per fortuna quest'anno mi pare che le polemiche si siano un po' attenuate, o almeno siano diventate molto più civili».

— Come mai?

«Forse perché diventa sempre più difficile negare i successi dell'estate romana».

Piero Sansonetti

DEMITIZZAZIONE CONTINUA